

Toni Fontana

Tutti hanno mantenuto i patti. Le febbrili trattative diplomatiche, che per tutta la giornata di ieri hanno alimentato voci e fatto intravedere esiti contraddittori, hanno portato alla liberazione dei sei giornalisti intrappolati nel convento di Santa Caterina a Betlemme. I palestinesi, almeno duecento, ancora asseragliati nella vicina chiesa della Natività non hanno fatto nulla per ritardare la liberazione dei reporter e gli israeliani che circondano i luoghi sacri non solo non hanno posto ostacoli, ma, evidentemente in seguito ad un accordo diplomatico, hanno scortato il piccolo corteo di auto che ha tratto in salvo i giornalisti.

Nel tardo pomeriggio due auto blindate, guidate da carabinieri, e sulle quali viaggiava anche il viceconsole italiano, accompagnate anche da altre vetture con targa diplomatica, hanno raggiunto la chiesa della Natività e prelevato i sei giornalisti che sono stati condotti a Gerusalemme. Al loro arrivo hanno dichiarato di non essere stati presi in ostaggio, ma di essere rimasti intrappolati perché bloccati tra due fuochi. Non hanno invece abbandonato la basilica i religiosi, alcuni frati francescani e quattro suore, che non intendono abbandonare Betlemme. La situazione resta tesa e imprevedibile.

Ieri i carri armati israeliani hanno allentato per alcune ore la morsa sulla cittadina e il grosso delle truppe inviate per l'occupazione ha preso posizione in periferia. Ma i carri armati non hanno abbandonato le postazioni che controllano le chiese del centro di Betlemme. In quella della Natività - ha raccontato padre Ibrahim, responsabile della cappella della Natività di Santa Caterina - «la situazione è molto grave: ci sono più di 200 giovani che hanno bisogno di mangiare e di bere, anche noi siamo chiusi da tre giorni e non abbiamo niente. Attorno tutti i negozi sono chiusi, la gente è chiusa nelle case ed ha paura persino di aprire le finestre». Anche i giornalisti tratti in salvo hanno detto di temere una imminente battaglia. Tra i palestinesi vi sarebbero alcuni feriti, e gli israeliani ritengono che nel gruppo vi siano anche esponenti dei gruppi più estremisti nel campo palestinese. Padre Ibrahim, attraverso l'agenzia Fides, ha lanciato un drammatico appello. Dice che i religiosi e i duecento palestinesi intrappolati rischiano di morire di fame: «Siamo bloccati qui da tre giorni - ha detto - le scorte di cibo sono terminate, non abbiamo né da mangiare, né da bere. È una situazione tragica, aiutateci».

Altre febbrili trattative hanno permesso ai religiosi bloccati nel convento di Santa Brigida di abbandonare l'edificio. È stato il Nunzio apostolico, monsignor Pietro Sambri, ad ottenere garanzie dagli israeliani che hanno permesso l'evacuazione. Anche padre Giacomo Amateis, che si era recato nel convento per soccorrere le suore, ha potuto raggiungere la comunità dei salesiani

“ I sei reporter sono tornati a Gerusalemme a bordo di auto blindate mandate dall'ambasciata e guidate da carabinieri ”



Nella basilica restano alcuni religiosi e quattro suore. Temono che scoppi una battaglia tra i soldati e i duecento palestinesi ancora intrappolati ”

che dista poche centinaia di metri dal convento di Santa Brigida. Con il religioso si sono allontanate anche sette suore. La sua assenza aveva fatto temere il peggio e martedì si era addirittura diffusa la notizia della sua morte, poi smentita dalle autorità religiose cattoliche. La notizia era stata probabilmente alimentata dal fatto che effettivamente una persona, con tutta probabilità un palestinese, era stata uccisa. Ieri infatti nella chiesa di S. Maria è stato scoperto il cadavere di un uomo che era stato le-

gato prima di essere ucciso. Gli israeliani sostengono che si tratta di un palestinese giustiziato dai militanti di Tanzim che invece addossano la colpa dell'omicidio ai soldati.

Restano intanto a Ramallah i pacifisti italiani che collaborano con i medici palestinesi all'ospedale. Lo ha confermato anche il sottosegretario agli Esteri Alfredo Mantica che ieri ha parlato alle commissioni Esteri di Camera e Senato: «Purtroppo - ha detto - insistono nel rifiuto di servirsi di mezzi sicuri per lasciare luoghi dichiarati zone di guerra assumendosi con ciò precise e dirette responsabilità». Ma i pacifisti non demordono ed anzi da diverse città italiane si annunciano «rinforzi» per la «staffetta della pace».

Le testimonianze che arrivano dalla città occupata sono drammatiche. Simone un «disobbediente» di Genova (è una delle componenti di Action for peace) ha raccontato ieri che «un'ambulanza partita dall'ospedale nel pomeriggio per portare viveri alla popolazione è stata bloccata nella piazza principale di Ramallah, piazza Almanara. I militari hanno sparato ed l'ambulanza è ancora lì, ferma, non può andare né avanti né indietro». I sessanta pacifisti si trovano all'interno dell'ospedale e collaborano con i medici palestinesi. Anche ieri la loro protesta si è scontrata o meglio ha dovuto affrontare i soldati israeliani. Due manifestazioni, cominciate e finite sotto la pioggia, sono state interrotte dai lacrimogeni e dalle bombe assordanti. Una manifestazione ha raccolto le adesioni di migliaia di pacifisti in massima parte israeliani, ma anche palestinesi e provenienti da diversi paesi, tra i quali il nostro.

I dimostranti issavano cartelli contro la politica di Sharon e portavano sacchi di riso, farina e olio. Erano decisi a raggiungere Ramallah assediata da sei giorni, dove molti abitanti rischiano di non trovare nulla per cibarsi. Ma quando il corteo è giunto in prossimità di un posto di blocco israeliano è partito l'attacco dei poliziotti. La pioggia ha disperso l'odore acre del lacrimogeno, e la protesta è continuata anche se i pacifisti hanno poi dovuto arretrare. I feriti sono una ventina, tra questi quattro parlamentari arabo-israeliani.

Non lontano la polizia aveva bloccato un'altra marcia promossa da una cinquantina di religiosi appartenenti alle tredici denominazioni cristiane presenti in Israele e nei Territori. Intendevano raggiungere Betlemme per portare soccorso ai religiosi intrappolati nella città.

Liberati a Betlemme i giornalisti italiani

I frati rimasti nella chiesa: «Siamo allo stremo». I soldati disperdono un corteo pacifista



Polemica sulla striscia della Stampa. Per Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità italiane, cresce l'antisemitismo. Il disegnatore: «È solo satira»

«Una vignetta orribile», gli ebrei contro Forattini

Che fosse un giudizio «senza mezzi termini» lo ha premesso. La vignetta con il bambino grassoccio che salta su dalla mangiatoia guardando allarmato il carro armato con la stella di David che gli punta contro il cannone, per Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche, si può definire con una sola parola: «orribile». E ancor di più per il fatto che la vignetta in questione, firmata da Forattini, campeggia sulla prima pagina della Stampa. Fuori luogo la battuta, quell'esclamazione allibita - «non vorranno mica farmi fuori un'altra volta?!» - fuori luogo tanto più in un clima di tensione crescente, lievitata passo passo con l'attacco israeliano. Forattini replica minimizzando, in fondo - dice - la sua è satira. L'ha sempre fatta, anche contro i palestinesi, quando era il caso. «Ma oggi non si può negare che i più deboli sono i palestinesi. Insomma, nulla di più di una vignetta».

«Una vignetta, su un giornale noto per le sue battaglie civili e laiche, che non esito a definire orripilante - era stato il commento di Luzzatto - Ritorna così a galla, come dato indiscutibile a monte della caricatura stessa, l'accusa di deicidio che pareva essere scomparsa dopo il Concilio Vaticano II. E questo proprio nel momento in cui l'Europa è scossa da una nuova ondata di attentati contro le nostre sinagoghe». Lo stesso Luzzatto da due mesi si muo-



La vignetta di Forattini apparsa ieri sulla prima pagina della «Stampa»

ve con la scorta. «Ci si abitua a tutto - dice - Mi fa paura proprio il fatto di non aver più paura».

Guardia alta, dunque, contro il rischio di un'ondata di antisemitismo. «In questi giorni c'è qualcosa di nuovo che modifica il baricentro: alla valutazione politica si aggiunge la teologia, ovvero la peggiore delle soluzioni - dice Luzzatto - Cresce in modo strisciante e nascosto l'avversità per gli ebrei... Si attribuisce a una fantomatica malvagità giudaica la responsabilità di quanto sta succedendo a Betlemme».

Luzzatto è in buona compagnia, sono molte le e-mail di protesta arrivate alla Stampa, e non solo da lettori di fede ebraica. Oggi verranno pubblicate con una risposta del direttore. Forattini però non si riconosce nell'accusa. Le sue vignette, replica, si occupano dell'attualità, «non sono anti-qualcuno o qualcosa». «Mi spiace di aver indignato Luzzatto, e aver procurato fastidi al mio giornale - ha detto Forattini - ma il presidente dell'Ucei si sarebbe dovuto accorgere anche delle vignette che feci sul terrorismo palestinese e in particolare quella sul linciaggio dei due soldati israeliani e su Arafat come capo del terrorismo. Però - aggiunge - non ci si può stracciare le vesti quando si puntano le armi contro qualcosa di sacro, un simbolo della cristianità come la mangiatoia a Betlemme».

International Herald Tribune IL DECLINO DELLA DEMOCRAZIA ISRAELIANA

«Oltre 350 ufficiali e soldati combattenti israeliani facenti parte della riserva, hanno recentemente dichiarato che non sono più disposti a prestare servizio nei territori occupati: non intendono essere complici dei crimini di guerra e delle atrocità che li compie l'esercito israeliano». A ricordare la protesta dei riservisti contro Sharon è stato ieri Baruch Kimmerling dalle colonne dell'IHT. «In caso di rifiuto di prestare servizio, i soldati della riserva potrebbero essere condotti dinanzi ad una corte marziale e arrestati. La loro posizione ha dato vita ad un movimento di cittadini a sostegno di questi obiettori di coscienza e che fanno appello affinché altri soldati si uniscano a loro. Sebbene in Israele ci siano sempre stati degli obiettori di coscienza che non volevano prestare servizio nei territori occupati, finora il fenomeno era stato marginale e non aveva mai alimentato un pubblico dibattito. Questa volta la situazione è diversa. A causa del maggior numero di obiettori e dell'attuale contesto che vede una escalation del terrorismo palestinese e in risposta del terrorismo di Stato israeliano, la dichiarazione dei soldati ha risvegliato una diffusa opposizione nell'opinione pubblica. Contro i soldati si sostiene che non hanno motivazioni di coscienza, ma rappresentano una minoranza ideologica che vuole imporre il proprio punto di vista alla maggioranza. Oggi in Israele non vi è altro più morale o democratico che rifiutarsi di prestare servizio nei territori occupati. L'obiezione di coscienza è necessaria per ripristinare il regime democratico in Israele».

Newsweek ISRAELE NON È IL PRINCIPALE ALLEATO DEGLI USA

«Una volta ancora divampa il conflitto tra Israele e i palestinesi - e una volta ancora il governo USA vede le colpe solamente da una parte. Persino mentre i soldati israeliani demolivano il suo quartier generale e minacciavano la sua vita, al presidente dell'Autorità Palestinese Yasser Arafat, il Segretario di Stato USA Colin Powell mandava a dire di mettere fine al terrorismo contro Israele, ivi compreso quello ad opera di gruppi che Arafat non è in grado di controllare». La condanna all'atteggiamento americano nei confronti di Arafat arriva da Michael Lind in un articolo apparso sul settimanale Newsweek dell'8 aprile 2002. «Quella che negli Stati Uniti passa per una posizione equilibrata, viene percepita, non solo in Medio Oriente ma anche in Europa e in tutto il mondo, come un appoggio senza discussione alla tattica prepotente di Israele. Infatti con il suo acrilico sostegno a Israele, George W. Bush è riuscito a creare un'alleanza di Stati arabi che appoggiano l'Iraq contro gli Stati Uniti. Il conflitto arabo-israeliano ha anche alimentato le divisioni tra gli Stati Uniti e i suoi alleati europei in relazione alla guerra contro Al Qaeda. Si può solo sperare che le dimensioni dell'opposizione internazionale nei confronti delle politiche americane spingano lentamente in direzione di una rivalutazione delle relazioni USA-Israele - per il bene di entrambi i paesi».

Financial Times FERMARE SHARON

«Ariel Sharon si è imbarcato in una follia militare che ha inquietanti analogie con la sua sciagurata invasione del Libano nel 1982. Gli USA, la cui condotta all'epoca fu da molti giudicata quanto meno una copertura fornita ad Israele affinché portasse avanti la sua guerra distruttiva in Libano, non dovrebbero commettere il medesimo errore. Per il bene di Israele, Washington deve intervenire per fermare la sempre più massiccia riuoccupazione da parte di Sharon dei territori sotto il controllo palestinese». È ciò che è stato scritto ieri in un editoriale del quotidiano economico della City. «Venti anni fa, il ministro della Difesa Sharon disse che si proponeva di disarticolare la struttura terroristica dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina guidata da Yasser Arafat, con una offensiva che stando alle sue promesse sarebbe dovuta durare solo pochi giorni. Le sue forze, tuttavia, arrivarono fino a Beirut a cinsero d'assedio la città per tre mesi». «Il primo ministro israeliano ha ora dichiarato un'altra guerra al terrorismo, questa volta contro l'Autorità Palestinese di Arafat accusata di appoggiare gli attentatori suicidi». «Israelliani e palestinesi hanno il diritto di vivere in pace e in condizioni di sicurezza. Ma l'invasione non è la risposta giusta alle sofferenze...». «Un vero amico di Israele - come indubbiamente gli americani desiderano essere - non se ne starebbe con le mani in mano mentre questo ciclo di rabbia e disperazione continua. Interverebbe con forza per dissuadere Sharon da una avventura militare che non farà altro che alimentare ulteriore violenza e distruggere il poco che resta degli accordi di Oslo».

New York Times SPETTA AGLI USA PRENDERE L'INIZIATIVA

«Ormai sembra non esserci più limite allo spargimento di sangue in Medio Oriente, ed è per questo che qualcuno deve prendere l'iniziativa di dare un colpo di timone all'attuale dinamica politica prima che la violenza esaurisca del tutto Israele e riduca in polvere le aspirazioni nazionali dei palestinesi». L'appello viene da un editoriale apparso sul New York Times. «L'unico leader al mondo che abbia sufficiente autorità ed influenza per determinare un cambiamento di rotta in quest'ora di estremo pericolo è il presidente George W. Bush». «La sua amministrazione - si legge ancora sul NYT - non può sottrarsi al dovere di collaborare con altri governi di quella regione per trovare una via diplomatica che riesca a placare la violenza». «Il premier israeliano Ariel Sharon appare più che mai deciso a porre fine al terrorismo con i soli mezzi militari, invilendo così il dovere di tutelare la sicurezza di Israele. Ma non è semplicemente inviando carri armati in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza che riuscirà a soffocare la violenza palestinese. E Bush certo non rende ad Israele un favore sottacendogli questa verità». «Di idee costruttive su cui lavorare ce ne sono in abbondanza, compresi i concreti passi avanti compiuti dai negoziatori israeliani e palestinesi in occasione degli ultimi incontri avvenuti all'inizio dell'anno passato, la risoluzione dell'ONU appoggiata dagli Stati Uniti il mese scorso che chiedeva la cessazione della violenza e la creazione di uno Stato palestinese, e la proposta saudita per un accordo definitivo di pace tra arabi ed israeliani, condivisa dalla Lega Araba. Ci vuole ora una precisa volontà di riportare il conflitto su quel tavolo delle trattative che solo gli Stati Uniti possono offrire».



editoriali dal mondo